

Radio felicità

Daniele Scopigno

RADIO FELICITÀ

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Daniele Scopigno
Tutti i diritti riservati

“Al ricordo che abbiamo di noi.
A quel pensiero passato che
ci fa tornare in mente il nostro viso bambino,
prima che il mondo giungesse a
strapparci di dosso il sorriso beato di chi non conosce
di chi ancora non sa.
Nel lungo percorso che abbiamo
intrapreso tra le onde del tempo e le sfide del giorno,
abbiamo perso noi stessi,
la fantasia e la voglia di immaginare ancora.
Sono forse state le troppe ore passate a tentare di vivere,
a lottare per ottenere quello di cui siamo convinti,
abbiamo bisogno.
Oppure è stata la vita, cruda e reale
a renderci duri e freddi, come massi caduti,
come rocce gelate da un manto di neve.
E così, gli oggetti ci circondano,
nuovi e fiammanti e il viso si è fatto serio,
lo sguardo vuoto a seguire la linea di un calendario
che conta i giorni che ci restano da vivere,
il tempo che ancora siamo
costretti a spendere per trattenere
in mano quello che abbiamo guadagnato.
Io, però, signori miei, ho visto la luce,
brillare riflessa sulle righe di un testo.
Ho sentito il profumo della libertà,
tra le pagine di un libro,
ho sperimentato il tocco morbido della pace sfogliandolo a lungo.
Per questo, dedico a voi, quello che per me è stato
ed è ancora l'unico modo per ricordare il mio viso,
l'unica via per tornare ad immaginare
l'aria che respiravo prima del buio.
Dedico un libro a chi ha voglia di leggerlo,
a chi vuole vedere fin dove porta una storia non sua,
a chi per un momento,
vuole staccare lo sguardo dallo scorrere fisso dei giorni.”

“Strade,
 involate verso l'immenso,
 vive, abbandonate,
 Strade truccate, false, ingannate.
Siamo noi a percorrere il dorso vostro scuro?
O voi a transitare nella nostra anima grigia?
 Metè raggiunte e sperate, ad uscite sbagliate,
 a soste vietate.
 In luoghi di cuori, di uomini soli,
 immersi in orrendi pensieri
Persi, nel buio di mille oscuri colori.
 Accompagna il mio viaggio,
guida la mia anima sul tuo immenso orizzonte.
Oh strada e lascia che io, per un solo momento,
 trovi quello che di me ho perso,
trovi della mia anima, un solo frammento.”

C'è sempre qualcuno che torna a casa, anche nelle notti più fredde e nebbiose d'inverno, quando gennaio è alle spalle e di marzo ancora non si vede traccia. Quando il gelo è così pungente da spaccare le labbra e entrare sotto la pelle. Anche in queste notti, osservando le vie quasi deserte, con le luci poste ai lati che spandono un chiarore opaco tutto intorno, si può ogni tanto notare un'auto di passaggio che sfreccia rapida nel silenzio, fendendo l'aria congelata, alla volta di chissà quale meta.

Dentro l'abitacolo, spesso, c'è un uomo o una donna che si difende, in quel vortice infido e oscuro, ascoltando la radio e scaldandosi come meglio può.

A volte sono lavoratori notturni, altre volte persone che cercano se stesse, nel caos della vita oltre il tramonto. Molti di loro condividono un solo desiderio: tornare a casa al caldo e dormire.

Questo desiderava anche il signor Roberto Terra, lavoratore notturno di uno stabilimento che produceva reagenti chimici. Da circa vent'anni, quattro volte alla settimana, copriva il turno di notte, con il caldo o con il freddo lui era là, a portare a casa il pane per sé, per sua moglie e per suo figlio.

Spesso, quando il suo turno finiva, Roberto viaggiava in macchina, lontano dalla fabbrica dove lavorava e faceva una passeggiata fino ad arrivare all'alba, prima di andare a dormire. In quel momento, però, il gelo artico che lo circondava e il ghiaccio sui vetri delle macchine posteggiate ai lati della strada, non gli facevano desiderare altro che correre a casa, prepararsi un tè caldo e andarsene a letto. Quindi guidava rapido e tranquillo, mentre ascoltava un vecchio successo italiano alla radio fischiando piano.

Gli piaceva stare lì al volante, dopo il lavoro, si sentiva soddisfatto per aver portato a termine i suoi compiti. Il

ruolo che svolgeva era duro e rischioso, ma lui sapeva come muoversi e, nonostante tutti quegli anni passati a contatto con sostanze pericolose, non aveva mai avuto nessun problema.

Il luogo dove lavorava distava venti minuti da casa sua. Fece appena in tempo ad ascoltare la fine della canzone che scorreva in radio, prima di avvistare la villetta a schiera dove risiedeva.

Come sempre, sentì una punta di soddisfazione nell'osservare l'abitazione e il piccolo giardino curato. Aveva faticato tanto per comprarla. Sia lui che sua moglie Maria avevano lavorato duramente per pagare il mutuo e per assicurarsi quel piccolo nido, incastonato tra altre sei case tutte identiche.

Svoltò sul viale dove le finestre si affacciavano e, preso un piccolo telecomando dal vano portaoggetti, aprì il cancello elettrico che portava al suo garage. L'apparecchio rispose all'istante, collegandosi al cancello nero di ferro che, lentamente, si aprì lasciando il passo alla Punto blu di Roberto. Entrando per posteggiare la macchina, però, qualcosa attirò la sua attenzione, un rombo lontano, proveniente dalle montagne alle spalle di casa sua. Con tutta quella nebbia, non si era accorto che il cielo, coperto dalle nuvole, si preparava a riversare a terra una discreta quantità di pioggia. Subito il pensiero di Roberto andò a suo figlio Stefano, l'auto del ragazzo non era in garage e questo lo preoccupò un poco. Certo, si disse, era domenica mattina, forse Stefano si era fermato a dormire da qualche suo amico come spesso accadeva, in quel caso, sarebbe tornato a casa verso l'ora di pranzo. Rincuorato da quel pensiero, scese dalla macchina e, aperta la piccola porta che dal garage dava direttamente dentro l'abitazione, entrò e si diresse in cucina.

L'ambiente era caldo e accogliente. Roberto scacciò il buio accendendo una luce su un corridoio, non si sentiva il minimo rumore tranne, a volte, il rombo lontano dei tuoni che proveniva dall'esterno. Sua moglie Maria dormiva profondamente al piano di sopra, così, cercando di essere il

più silenzioso possibile, si infilò in cucina dove trovò un bollitore pronto con varie bustine di tè accanto. Sorrise: Maria era un vero angelo.

In breve, accese il gas, portò l'acqua alla giusta temperatura e si preparò una calda tazza di tè. Poi si sedette al tavolo, estrasse il cellulare per controllare i messaggi e cominciò a sorseggiare la bevanda calda. Stefano non aveva scritto niente, almeno non a lui. Forse aveva già avvertito sua madre, visto che lei dormiva tranquilla. Quindi bloccò lo schermo del cellulare, guardando fuori dalla finestra.

Il buio ricambiò il suo sguardo, piccole gocce fredde iniziavano a cadere, poteva vederle osservando attentamente un lampione davanti alla finestra della sua cucina.

“Come fa a stare fuori con questo tempo?” Pensò Roberto riferendosi a suo figlio. Per un momento ebbe la tentazione di scrivergli un messaggio, ma resistette pensando che, da giovane, lui aveva fatto anche di peggio. Scosse la testa ripensando ad una bravata fatta da ragazzo: lui e un suo amico, dopo aver bevuto qualche birra di troppo, avevano scavalcato il cancello del cimitero cittadino. Poi, con due bombolette alla mano e qualche candela rimediata, avevano disegnato un pentacolo in uno dei reparti per spaventare i creduloni. Ricordò con un sorriso che la faccenda era finita addirittura sul piccolo quotidiano cittadino, tutti avevano preso a parlare della presenza di sette sataniche che compivano chissà quali rituali.

In ogni caso, ogni volta che pensava a suo figlio, una nota di preoccupazione gli batteva agli angoli della testa. Stefano aveva ventidue anni, era iscritto alla facoltà di Scienze Motorie da circa due anni e la sua situazione universitaria era a dir poco precaria. Studiava, anche con impegno, ma non riusciva a superare gli esami. Le tasse da pagare diventavano sempre più alte e Roberto, a volte, vedeva la preoccupazione sul viso del ragazzo. Gli voleva un gran bene, per lui avrebbe fatto di tutto e il suo pensiero fisso era far sì che si costruisse un futuro. Ogni giorno vedeva e sentiva parlare di disoccupazione, di lavoro precario, di sofferenza e depressione che attanagliavano ragazzi dell'età di suo fi-

glio. Il momento storico che stavano vivendo era molto difficile, sia a livello di lavoro che a livello umano e Roberto non sapeva come fare per aiutare Stefano. Si rendeva conto che lui, a quarant'anni passati da un pezzo, era un privilegiato. Non era mai stato un asso dello studio né un genio di qualsivoglia tipologia. A ventun anni si era innamorato di Maria per poi sposarla l'anno successivo. Grazie alla situazione rosea in cui si trovavano, era stato in grado di trovare subito un lavoro e di sistemarsi in un'abitazione dignitosa. Non aveva mai dovuto soffrire davvero per cercare qualcosa da fare. Certo, non era diventato milionario, ma aveva costruito quel poco che gli permetteva di vivere felice, nel suo piccolo mondo. Poi qualcosa si era rotto, i pagamenti, negli anni, erano aumentati sempre di più, ovunque le fabbriche chiudevano lasciando a casa i dipendenti che non sapevano come fare per continuare a sostenere il loro onesto stile di vita. Molti di coloro che avevano perso il lavoro erano amici suoi, li conosceva da anni e soffriva per quello che gli raccontavano. Persone che, arrivate quasi alla soglia della pensione, erano costrette a rimettersi in gioco, con lavori occasionali e stipendi da fame, per mantenersi a galla. Forse la colpa era della cattiva amministrazione, di anni di sprechi e benessere che, alla fine, avevano richiesto un pagamento troppo salato per tutti. Lui sapeva di aver fatto parte della generazione che, pur lavorando onestamente, non si era mai fatta mancare nulla. Era consapevole di far parte di quel gruppo di figli ormai adulti che si trovava ad affrontare, per la prima volta, un periodo di profonda difficoltà. Alcuni si affidavano di nuovo ai genitori, dopo anni di indipendenza, altri soffrivano in silenzio, cercando di arrivare a fine mese per se stessi e per le loro famiglie. Lui era consapevole di essere di nuovo uno dei fortunati, sua moglie Maria lavorava come cassiera in un noto centro commerciale, lui aveva il suo posto di lavoro e, con due stipendi in casa, riuscivano a mantenersi dignitosamente. Certo, da tempo sentiva parlare di cassa integrazione, la fabbrica dove lavorava non navigava in acque tranquille. Proprio la settimana precedente, c'era stato